

California: 76 anni, cieco, in carrozzella

Quando la condanna a morte è solo un di più

Marina Corradi

Il prigioniero è entrato nella stanza sulla sua sedia a rotelle. Non ha visto nulla: né il lettino, né la faccia pallida del boia. Non ha visto nulla, perché era cieco; e anche sordo, ma d'altronde la camera della esecuzione capitale del carcere di San Quentin, California, l'altra notte era terribilmente silenziosa. A stento forse si sentiva il respiro degli avvocati, dei testimoni, e dei parenti delle vittime del condannato: quelli venuti a vedere, molti anni dopo, che davvero giustizia fosse fatta. Forse, più affannoso su tutti il respiro del morituro – il respiro di un vecchio di 76 anni inchiodato in carrozzella, accecato dal diabete, i suoni attorno a lui una vaga eco. Ciò che resta di un uomo dopo quattro omicidi, 23 anni di attesa nel braccio della morte, e la malattia che lo ha devastato.

Clarence Ray Allen, indiano d'origine cherokee, detto "Orso che corre", un tempo uomo forte e violento, era l'altra notte sulla soglia di quella stanza un rottame piegato su se stesso; unico segno della antica fierezza, una fascia indiana attorno alla fronte, sopra al naso aquilino, sopra alla bocca dalla smorfia indurita. Gli avevan chiesto di scegliere gli avvocati, e chi voleva invitare, e anche che cosa esattamente voleva mangiare, come suo ultimo pasto. Le fanno bene, in America, queste cose. Qui tutto è preparato in ogni minimo particolare, tutto è fatto con correttezza e precisione. Tre iniezioni, per esempio: la prima a stordire, la seconda a fermare il cuore, poi la terza dose, letale. Le mani del boia su quel paralitico cieco e sordo, gli occhi di chi, nella stanza, stava a guardare. Avrà detto qualcosa il vecchio indiano? Chiesto, ancora, pietà? Perché fino a poche ore prima i suoi avvocati avevano cercato di fermare la Corte Suprema. Con una motivazione che a noi della vecchia Europa pare ovvia, ma che negli States è affatto inusuale: il condannato chiedeva grazia, perché troppo anziano e malato per essere messo a morte. Risposta: «No», con un solo voto discorde. Anche il governatore della California, Arnold Schwarzenegger, venerdì scorso aveva rifiutato la grazia. E certo, «Orso che corre» era stato un temibile assassino. Della fidanzata del figlio, prima, e poi, in carcere, mandante dell'omicidio dei testimoni di quel primo delitto. Per questo era stato condannato a morte. Ventitré anni fa. Ma ora che resta di lui la memoria e un grumo di malattia, ora che la morte gli è comunque vicina, com'è possibile che un Paese libero, che la civile America spinga al patibolo un miserabile, sia pure un assassino? Che cosa spiega una così totale mancanza di pietà? Ha scritto nella sua sentenza il governatore Schwarzenegger: «I crimini di Allen sono del tipo più pericoloso, perché attaccano il sistema giudiziario stesso». L'imputato ha ucciso dei testimoni: ha attaccato la Giustizia stessa, dunque. Questo, nello Stato della California come probabilmente in altri degli States, non è perdonabile. Il rispetto ferreo della Giustizia, della Legge, è uno dei cardini su cui si fonda il sistema americano. La misericordia per il criminale, per l'assassino ai confini estremi della malattia e della vecchiaia, è un altro sguardo, radicalmente diverso, che lentamente potrebbe erodere quel sistema – essendo uno sguardo in fondo eversivo. E quindi, anche a 76 anni, anche in carrozzella, ti portano a morire.

“AVVENIRE”, Mercoledì 18 gennaio 2006

Una condanna a morte più scoraggiante di altre

Giulio Albanese

Stanley "Tookie" Williams è stato giustiziato con un'iniezione letale. Ha fatto la stessa angosciosa fine del "morto che cammina" interpretato da Sean Penn in *Dead man walking*, diretto da Tim Robbins. Ancora una volta, è triste doverlo ammettere, è stato tradito il sogno di coloro che credono nel sacrosanto valore della vita, indipendentemente dalle colpe, attraverso la ricerca di una verità che redima e il senso di pietà nei confronti di un'umanità dolente. Eppure, nel nostro povero mondo, sono ancora troppi coloro che attribuiscono all'esistenza un significato marginale quando invece il soffio vitale andrebbe sempre e comunque rispettato prescindendo dai percorsi che si intraprendono, dagli errori più o meno gravi commessi. Il rispetto per la vita di ogni uomo e donna sulla terra, nessuno escluso, dovrebbe essere il vessillo di ogni società civile. Ma ora che l'esecuzione di Williams è avvenuta occorre più che mai rinnovare il nostro impegno contro i fautori della pena capitale nella consapevolezza che la posta in gioco è davvero alta. Vi è infatti chi tende a minimizzare questo tema, quasi in fondo si trattasse di una questione del tutto secondaria nella «gerarchia delle verità». Eppure basterebbe rileggere *Evangelium Vitae*, l'undicesima enciclica di Giovanni Paolo II, in cui il compianto Pontefice condannava i mali morali del ventesimo secolo, riaffermando la sacralità e inviolabilità della vita umana. E sempre in questa prospettiva, il cardinale Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace, in più circostanze, ha ribadito le parole

di Benedetto XVI proferite a San Giovanni in Laterano: «La libertà di uccidere non è una vera libertà, ma una tirannia che riduce l'uomo in schiavitù». Sta di fatto che Williams, ex fondatore della banda dei Crips, responsabile di buona parte delle violenze attribuibili alle "street gang" californiane, ha trascorso 24 lunghi anni nel braccio della morte, dando ampia prova di essersi convertito sulla strada della non violenza. In uno dei suoi tanti libri per ragazzi scritti in cella, aveva ammonito i giovani lettori a non aderire ad alcuna gang perché «non troverete quello che cercate ma solo guai, dolore e tristezza. Lo so, perché io l'ho fatto». E il suo contributo dietro le sbarre andò ben altre, rivelandosi decisivo nel mediare una tregua alla faida tra Crips e i rivali dei Bloods, da sempre in contesa per il commercio del crack. Per questa sua conversione alcuni docenti universitari avanzarono per ben cinque volte la sua candidatura al premio Nobel per la Pace. Williams finì in carcere, è bene ricordarlo, per l'omicidio di quattro persone in due diverse rapine e pur dichiarandosi innocente, fu condannato a morte nel 1981. Da allora è rimasto rinchiuso nel famigerato carcere di San Quintino, in attesa della pena capitale, sapendo bene che le possibilità d'essere graziato erano ridottissime. Nel suo caso, il carcere, nonostante abbia rappresentato l'anticamera alla morte, servì paradossalmente a rieducarlo, a consentirgli di recuperare la sfera dei valori di cui per anni aveva ignorato l'esistenza. Ma a nulla sono valse i segni di ravvedimento in quanto qualcuno ha decretato che morisse a tutti i costi. "Qualcuno" che ragiona secondo i canoni di una cultura rigidamente punitiva, improntata sulla categoria etico-giuridica del "taglione", a cui si associa il concetto di espiatio inteso come forma di vendetta basata sul criterio di pareggiare i danni derivati dal "reato". Ecco perché forse il modo migliore per ricordare Williams è proprio quello di dare credito e sostegno a tutte quelle realtà che in Italia e nel mondo si battono contro la pena capitale.

AVVENIRE , Mercoledì 14 dicembre 2005

«Davanti al killer di papà l'odio è diventato pena»

di Stefano Zurlo

Tratto da **il Giornale.it** del 6 dicembre 2007

La strada del perdono passa attraverso l'odio. È il paradosso di Antonia Custra: «Per guardare negli occhi chi ti ha fatto del male, devi prima fare i conti col tuo dolore e la tua solitudine, devi attraversare la terra desolata in cui ci sono solo rabbia e ira».

Antonia Custra porta sulle spalle la foto simbolo degli anni di piombo: gli scontri in via De Amicis a Milano, il 14 maggio 1977. Quel giorno Antonio Custra, il padre di Antonia, fu colpito a morte da un proiettile sparato dagli autonomi. «Ho iniziato a soffrire ancor prima di nascere, sono venuta al mondo orfana».

Ha mai pensato all'assassino di suo padre?

«Ovviamente lo odiavo, ma non sapevo il suo nome, forse non volevo nemmeno saperlo».

Troppa sofferenza?

«Vivevo come congelata nell'angoscia. Avevo paura a entrare in camera di papà. Per molto tempo lui è stato solo una foto in salotto».

Che cosa l'ha smossa?

«L'incontro con Mario Calabresi, figlio del commissario Luigi. Lui mi ha svelato il nome del killer: Mario Ferrandi».

È stato uno choc?

«Una scarica elettrica. Ho pensato: finalmente un nome da odiare con tutta me stessa».

È andata così?

«In verità la mia vita è partita solo quel giorno, a trent'anni. Ho iniziato a studiare quel periodo, mi sono confrontata con la realtà, con quella realtà, per quanto sgradevole. E ho capito che avrei voluto incontrare Ferrandi».

Perché?

«Curiosità, desiderio di capire, bisogno di rimarginare il mio dolore».

E incontrarlo l'ha aiutata?

«Ho visto una persona segnata. E per la prima volta le mie labbra hanno pronunciato la parola perdono. E in quel momento ho scoperto di non essere più prigioniera del mio lutto. Anche se la morte di papà che nemmeno ho conosciuto, me la porto sempre dentro».